

il Lettore di Fantasia

lunedì 14 agosto 2017

rivista gratuita di narrativa fantastica

anno IV numero 20



IN QUESTO NUMERO

mistero sul lago

di Sean Von Drake – dodicesima parte

il buio nel cuore

di Gabriella Grieco – ottava parte

Mersey, l'angelo a vapore

di Emanuela Valentini – terza parte

tramonto

di Stefano Tartaglino – seconda parte

l'eredità del mago

di Andrea Giusto – prima parte

la moglie giovane

racconto completo

di Mario Pacchiarotti

i cacciatori della piana

storia a fumetti completa
di Marika Michelazzi

IL LETTORE DI FANTASIA

«il Lettore di Fantasia»
anno IV numero 20 del 14 agosto 2017
bimestrale registrato presso il Tribunale di Bologna
registrazione n. 8456 del 14 marzo 2017
esce il secondo lunedì dei mesi pari

<http://www.illettoredifantasia.it>
<http://www.facebook.com/illettoredifantasia>
<http://www.patreon.com/illettoredifantasia>
<http://issuu.com/illettoredifantasia>
redazione@illettoredifantasia.it

stampata in Rimini
presso Arti Grafiche Ramberti
via Novella n. 29, Rimini

editore
Videoarts Webdesign di Fabio Mosti
viale Carducci numero 17, Bologna

direttore editoriale
Fabio Mosti

direttore responsabile
Stefano Mancini

redazione
Gaia Gilardoni

publicata in Bologna nell'anno 2017
«il Lettore di Fantasia» è una testata di proprietà
di Videoarts Webdesign di Fabio Mosti

spazi pubblicitari

Per l'acquisto di spazi pubblicitari sulla rivista contattare la redazione scrivendo a commerciale@illettoredifantasia.it. Sono disponibili spazi gratuiti o scontati per le associazioni culturali, sportive dilettantistiche e umanitarie, per fondazioni, enti pubblici, e altri servizi di pubblica utilità.

richiesta arretrati

È possibile fare richiesta dei numeri arretrati scrivendo a redazione@illettoredifantasia.it; è richiesto un contributo per le spese di spedizione. Gli arretrati in forma digitale sono disponibili sul sito <http://www.illettoredifantasia.it>.

spedizione a domicilio

È possibile ricevere la rivista a domicilio sottoscrivendo la nostra campagna sul portale Patreon, raggiungibile all'indirizzo <https://www.patreon.com/illettoredifantasia>.

invio di proposte

Le regole per sottoporre un testo, un'illustrazione o una storia a fumetti alla valutazione della redazione sono sul sito <http://www.illettoredifantasia.it>, dove vengono illustrati anche i criteri di selezione e i compensi previsti per gli autori.

distribuzione

Se desiderate distribuire «il Lettore di Fantasia» presso la vostra attività potete contattare la redazione scrivendo a commerciale@illettoredifantasia.it.

INDICE

prefazione.....	3
autori e illustratori.....	4
mistero sul lago.....	5
il buio nel cuore.....	7
Mersey, l'angelo a vapore.....	9
tramonto.....	10
l'eredità del mago.....	12
la moglie giovane.....	23



Società d'Arme dell'Aquila

corsi di scherma

Medievale e Rinascimentale

Accademia di Scherma antica e Arte Marziale Occidentale
www.compaquila.com – info@compaquila.com – 334/9593952

Stefano Mancini**PREFAZIONE**

Le avevamo annunciate nel precedente numero: una valanga di novità. E come potete vedere sfogliando la vostra nuova copia, la stessa che state stringendo tra le mani o leggendo su un qualche supporto digitale, abbiamo già cominciato a mantenere la parola. Su tutte, lo noterete anche solo dal «peso», una foliazione aumentata che, semplificando al massimo, vuol dire soprattutto una cosa: più storie, più immagini, più illustrazioni e quindi, in definitiva, più spazio alla fantasia, che è da sempre il marchio di fabbrica di questa rivista.

Ma io personalmente in questo numero trovo accattivante la data di uscita: il 14 agosto. Perché? Beh, ma perché questa data vuol dire anzitutto ferie. Ora, so bene che magari alcuni di voi ci sono già stati e che altri invece dovranno ancora stringere un po' i denti. Il mondo in continua evoluzione – soprattutto quello del lavoro – si allontana sempre di più dall'idea per certi versi datata di agosto come «mese delle ferie». Una volta, sono abbastanza grande da ricordarlo, le città si svuotavano in quei trentuno giorni, con milioni di italiani che lasciavano le città per decine di mete turistiche. Oggi le cose stanno diversamente e magari è anche meglio così. Ma non trovate anche voi che, quantomeno nel nostro immaginario, l'idea di agosto come sinonimo di ferie sia ancora viva e presente? Io dico di sì. E questo mi suggerisce due cose su tutto: relax e più tempo per seguire le mie passioni.

Fin da bambino, infatti, «ferie» – d'accordo, forse in quel caso era più giusto parlare di «vacanze» – voleva dire anzitutto una cosa: più tempo per leggere. Ecco, nel trovarmi ora davanti al pc, a tanti anni di distanza da quei giorni, con l'aria condizionata sparata addosso, un raggio di sole deciso che taglia in due la stanza e nell'aria l'odore bollente dell'afa, ancora oggi mi ritrovo a pensare alla stessa cosa: le vacanze sono vicine. E io avrò un sacco di tempo in più per leggere. Perché vi dico tutto questo? Ma perché mi auguro che per voi sia lo stesso. Che siate già stati in vacanze, che ci siate in questo momento o che stiate per partire, accettate un consiglio: prendetevi qualche giorno di riposo per coltivare le vostre passioni e, ovviamente, per dare uno sguardo un po' più attento e approfondito al nuovo numero del Lettore di Fantasia.

Vi capisco. Durante l'anno è sempre complicato ritagliarsi un po' di tempo da dedicare solo alle proprie passioni e alle proprie letture preferite. Succede a me, che leggo di

professione, posso immaginarmi a voi, che magari dovete dividervi tra tanti altri impegni, professionali e non. Ma non ora, non ad agosto, non con questo caldo. Prendete quindi la vostra copia del Lettore, scegliete il posto più tranquillo e rilassante, quello dove vi sentite davvero ispirati, procuratevi magari una bella bibita fredda, e immergetevi nella lettura. Sono certo che scoprirete tanti piccoli dettagli che, solitamente, vi sfuggono, perché presi – giustamente – dalla frenesia della vita di tutti i giorni.

Io, se me lo permettete, provo a semplificarvi un po' il lavoro. E vi illustro brevemente che cosa potrete trovare sfogliando questo numero. Tanto per cominciare, continua il Mistero sul lago, di Sean Von Drake, che vi (ci) sta tenendo incollati alle pagine da ben dodici uscite. Gabriella Grieco non è poi da meno, dato che con il suo Il buio nel cuore è all'ottava uscita. Spazio poi a un'autrice che ha del talento da vendere: Emanuela Valentini, che ci trascina sempre più a fondo nella sua Mersey. Seconda parte invece per Tramonto, di Stefano Tartaglino. E con questo numero salutiamo invece la prima «apparizione» de L'eredità del mago, di Andrea Giusto. Come dite? Troppo spazio ai testi? Niente di più errato, perché abbiamo un intero racconto illustrato della bravissima Marika Michelazzi, che ha dato spazio al suo estro e alla sua creatività con I cacciatori della piana. Senza dimenticare, però, un ultimo racconto, questa volta completo, a opera di Mario Pacchiarotti, che ospitiamo più che volentieri sulle nostre pagine con il suo La moglie giovane.

Come sempre, e come in ogni numero del Lettore, abbiamo dato spazio a tanti generi diversi e a tante forme d'arte differenti, che hanno come minimo comune denominatore la fantasia. Io trovo che vincere il caldo e godersi un po' di meritato riposo riesca meglio, quando si ha così tanta bella roba da leggere e da guardare. E sono certo che la pensiate come me. Ma penso anche un'altra cosa, e ve la dico attraverso parole non mie, ma di qualcuno che la sapeva molto più lunga del sottoscritto, l'irraggiungibile Francis Scott Fitzgerald: «Questa è fra le cose più belle della letteratura: scopri che i tuoi desideri sono universali, che non sei solo, che non sei isolato da nessuno. Sei parte di». Ecco, il mio augurio, mentre fuori la canicola martella e magari alcuni di voi sognano mari, montagne o boschi lussureggianti, è proprio questo: che a ogni numero tutti quanti voi, amici lettori, vi sentiate un po' più parte di questa realtà che è il Lettore di Fantasia.

**se stai leggendo questo spazio allora vuol dire che...
questo spazio funziona!**

...e viene letto da 15.000 persone come te! vorresti che tutti vedessero il nome della tua attività, il tuo telefono, la tua mail, un QR code che rimanda al tuo sito?

contattaci! scrivi a commerciale@illettoredifantasia.it

o vai su http://www.illettoredifantasia.it/spazi_publicitari



AUTORI E ILLUSTRATORI

Sean von Drake

Per «il Lettore di Fantasia» ha scritto «i tre cavalieri che fermarono un esercito» e «mistero sul lago». È di Bologna e può essere contattato direttamente via e-mail all'indirizzo sean_von_drake@hotmail.com; di recente, dopo anni di pressioni da parte di amici e lettori, si è rassegnato ad aprire un blog, <http://seanvondrake.tumblr.com>

Gabriella Grieco

Nasco a Salerno nel secolo scorso, ma solo in questo ho concretizzato la mia passione per lo scrivere. Fino a oggi ho pubblicato quattro romanzi, di cui tre dedicati al mio genere preferito, il thriller, e uno al mainstream. Dicono di me che sono come il prezzemolo, mi trovano in ogni minestra! In effetti partecipo a molti concorsi letterari e parecchi li ho vinti... c'è di sicuro in giro qualche scrittore che mi odia per questo! Scherzi a parte, io adoro scrivere e dunque... scrivo! Se qualcuno vuole contattarmi, può farlo sulla mia pagina Facebook: Gabriella Grieco – I colori del giallo <https://www.facebook.com/gabriella.grieco60>

Emanuela Valentini

Emanuela Valentini è autrice di romanzi e racconti che le hanno assicurato riconoscimenti in numerosi concorsi letterari. Tra tutti il Torneo Letterario IoScrittore (Ophelia e le Officine del Tempo, 2013), il Contest Chrysalide Mondadori (Dantalian, lo scontro degli archetipi, 2013) e il Premio Robot (Diesel Arcadia, 2016). Con il romanzo «Mei» è attualmente in finale al Premio Urania 2016. Nata e cresciuta a Roma, colleziona macchine per scrivere storiche, accumula libri e scrive, in cerca della storia perfetta.

Stefano Tartaglino

È nato a Moncalieri, in provincia di Torino, nel 1981. Laureato in Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana all'Università di Torino, ha partecipato in prima persona a scavi archeologici e lavorato nell'ambito dei musei e dell'istruzione. Ha frequentato la Scuola Holden, l'accademia di scrittura creativa fondata da Alessandro Baricco, dove ha conseguito il Master in Scrittura e Storytelling, e ha intrapreso la professione di traduttore editoriale. Segue con passione il mondo dei manga e degli anime giapponesi, e possiede una nutrita collezione di modellini ispirati a quei personaggi

Andrea Giusto

È uno scrittore dilettante di narrativa fantastica. Vive e lavora a Venezia. Per «il Lettore di Fantasia» ha già scritto «Gli Inumazionisti», «Il mondo di Romeo» e «Il Ritratto di Michal». Attualmente sta scrivendo un romanzo fantasy a episodi, «Storie di Arcadia», ambientato nella Spagna fantastica del XVII secolo: <https://goo.gl/Wnoie3>

Può essere contattato tramite il suo profilo facebook all'indirizzo: <https://www.fb.me/andrea.giusto.754>

Mario Pacchiarotti

Mario è un "giovane" autore cinquantenne che ama la tecnologia, la famiglia, i gatti, leggere, scrivere e curiosare in ogni dove. Ha pubblicato nel 2015 i suoi primi racconti e nel 2016 sono arrivati il suo romanzo, «Baby Boomers» e la raccolta SF «Fughe».

<http://www.paginesporche.it>

Marika Michelazzi

Nasce a Milano, città dove studia e lavora. Si laurea in storia antica e medievale alla Statale e si diploma in fumetti. Ha fatto parte del collettivo fumettistico Gnomi Armati di Ascìa, ha pubblicato alcuni racconti brevi in antologie sci-fi e urban fantasy e per il «il Lettore di Fantasia» disegna alcune brevi storie a fumetti. Ha una passione per metal, mitologia, duelli, mostri, anfore e antichità, così li mette tutti assieme scrivendo e disegnando fantasy e/o storico. Al momento sta realizzando gli episodi a fumetti di «Chiantishire», una sua autoproduzione.

<https://www.facebook.com/Nightfallpro/>

Elisa Di Virgilio

Vive e lavora a Treviso. Dopo aver concluso gli studi all'Accademia di Belle Arti a Venezia si diploma alla Scuola Internazionale di Comics di Padova. Ha collaborato con Federico Memola per «Agenzia Incantesimi», con Crazy Camper per «Bren Gattone» e come layout artist per «Battaglia». Attualmente collabora con Uno Studio in Rosso per la serie «Miskatonic HighSchool», edita da Verticomics, ed è a lavoro su progetti personali.

GIMBE
EVIDENCE FOR HEALTH

Le attività di un'organizzazione indipendente finalizzate a informare il Paese su questioni relative alla salute, all'assistenza e alla ricerca biomedica possono determinare grandi benefici sociali ed economici

**Il tuo 5x1000 alla Fondazione GIMBE
A te non costa nulla per noi vuol dire tanto**

Nella tua dichiarazione inserisci il codice fiscale

030 434 212 09

nello spazio dedicato a "Finanziamento della Ricerca Scientifica e dell'Università"



Sean von Drake

MISTERO SUL LAGO

finale – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

22.

il giudizio delle sciabole

Un paio di scambi veloci furono sufficienti ad Ankhalor per studiare il proprio avversario, ma era certo che quello avesse fatto lo stesso con lui; così si propose di cambiare tattica e lo incalzò con una serie di colpi di punta che tuttavia Sannys parò senza difficoltà aggiungendo alle parate un'uscita di misura per sicurezza.

«Ero sotto le armi prima che voi nasceste, capitano,» disse, «non sarete certo voi ad insegnarmi la maniera di tirar di scherma.»

I due avversari si mossero in cerchio per un attimo, poi Sannys partì all'assalto; sferrò alcuni attacchi con forza, ma Ankhalor riuscì ad anticiparli tutti. In quella foga notò inoltre un'apertura, un punto nel quale l'avversario si scopriva al momento di portare i colpi.

Successe tutto in un istante; Ankhalor vibrò un rapido affondo mirando a quella che sembrava essere una zona scoperta del busto di Sannys; ma questi fu rapido a coprirsi e in quel momento apparve chiaro che si trattava di un tranello. La risposta che seguì fu brutale e raggiunse Ankhalor alla gamba sinistra; solo il caso o il destino evitarono il peggio, perché la lama incontrò il fodero che attutì il colpo. Nonostante questo, Ankhalor incespì e gemette per il dolore causato dalla botta.

Sannys approfittò di quel momento di disordine per colpirlo al viso con la guardia della propria sciabola; Ankhalor sentì subito il sapore metallico del sangue fra le labbra, mentre il dolore lo accecava per un istante. Incapace di mantenere l'equilibrio, scivolò e cadde. Il dottore sollevò la sciabola e gli fu sopra in un baleno.

Avendo la sciabola in posizione sfavorevole per parare, Ankhalor alzò il fodero e lo usò per colpire Sannys allo stomaco, spezzando il suo attacco; poi rotolò di lato allontanandosi dalla zona di pericolo.

«La fortuna non vi proteggerà in eterno, capitano,» tossì Sannys, riprendendo faticosamente fiato mentre Ankhalor si rialzava appoggiandosi al fodero.

Stanchi e doloranti, gli avversari rimasero per un attimo ad osservarsi in silenzio. In quel momento Xania apparve sulla soglia, pallida e scarmigliata. «Ankhalor!»

«Attenta! Stai indietro,» disse lui.

«Lady Xania,» disse Sannys, «dopo che avrò finito con il capitano mi occuperò di voi. Sarete un premio molto gradito per i miei ospiti.»

«I vostri ospiti?» Xania sorrise, sprezzante. «Potete scordarveli, li ho dispersi per sempre.»

«Cosa?» la voce di Sannys tremava di sincero stupore.

«Mi avete sottovalutato, forse. Oppure eravate accecato dai vostri deliri di onnipotenza. Ma in tutti i casi avete giocato con cose così tanto più antiche e grandi di voi che la loro reale portata vi sfugge anche ora.»

«Maledetta!» gridò il medico, lanciandosi verso di lei con la sciabola pronta a colpire; ma Ankhalor approfittò di quel movimento impreveduto per attaccare, e intercettò il dottore colpendolo dal fianco. Quello si difese come meglio poté, ma era sbilanciato; arretrò incespì, e pur riuscendo a parare altri colpi, non riusciva a trovare un varco per ripartire all'offensiva.

Ankhalor capì che quello era il momento giusto per tentare una finta; e così minacciando un colpo di punta al viso scivolò rapidamente sotto la parata di Sannys con una cavazione e terminò l'affondo trafiggendolo al petto.

Il medico osservò la ferita con stupore, e gemette tossendo sangue; con un ultimo sforzo vibrò un fendente dall'alto, ma Ankhalor lo fermò afferrandogli il braccio e disarmandolo con una rapida torsione del polso. Sannys cadde in ginocchio, e non appena Ankhalor sfilò l'arma dal suo corpo, esalò l'ultimo sibilante respiro.

23.

epilogo

«Cosa succede ora?» chiese Xania, mentre il sangue di Sannys si allargava in un raccapricciante lago sul pavimento della sala.

«Adesso,» disse Ankhalor lasciandosi scivolare contro una colonna e massaggiandosi la gamba dolorante, «per prima cosa dobbiamo soccorrere...»

«...Maya?»

«Certo, tu l'hai...»

«Maya è morta.»

Ankhalor rimase a bocca aperta, le parole si rifiutarono di mettersi in fila.

«Mi dispiace,» disse Xania.

«Ti dispiace?» disse Ankhalor alzandosi. Stringeva convulsamente la sciabola insanguinata, trasmettendo alla lama il tremore della sua mano. «Tu la odiavi! Tu...»

«Pensi che l'abbia uccisa?»

«Potresti averlo fatto.»

Xania scosse il capo. «Sannys l'ha uccisa. La ferita era troppo grave, gli Dei hanno deciso, non io.»

«Ma lei aveva detto...»

«Aveva mentito, perché tu potessi affrontare serenamente il duello. Se fossi venuto qui per vendicarla, ti saresti fatto ammazzare.»

Ankhalor lasciò cadere la sciabola, esausto. Man mano che prendeva consapevolezza di ciò che era successo gli pareva che l'intero castello crollasse sulle sue spalle.

laboratorio di scrittura

scrivi già e vuoi migliorare? vuoi iniziare a scrivere e non sai come iniziare?
hai un libro nel cassetto e vuoi pubblicare?

la risposta è il nostro laboratorio di scrittura!

vai su http://www.illettoredifantasia.it/corsi_di_scrittura



«Ankhalor,» disse Xania, «guarda i gradi che hai sulla spalla. C'è ancora del lavoro da fare.»

Ankhalor annuì. «Già. Devo avvisare il governatore e il necromante di Salk.»

«Prima che arrivino i soldati, lasciami distruggere alcune carte.»

Ankhalor alzò lo sguardo, visibilmente stupito. «Ma sono prove del...»

«No, prove ce ne sono dappertutto. Non ti servono le carte che intendo distruggere, e la loro distruzione eviterà molte sofferenze in futuro.»

«Cosa c'è in quelle carte?»

«Appunti su come manipolare l'Essenza pur non avendone il dono, tramite strumenti e macchine.»

«Ed è male?» Ankhalor appariva sinceramente disorientato.

«L'anima non si può steccare o ricucire come se nulla fosse! Trafficare con ciò che non si conosce porta inevitabilmente alla catastrofe, e Sannys è stato il primo a pagare con la propria sanità mentale le sconsiderate conoscenze che ha acquisito.»

«Non capisco molto di ciò che dici, ma oggi ho visto abbastanza per credere a molte cose che fino a ieri pensavo fossero impossibili. Fai ciò che devi, Xania.»

«Grazie, Ankhalor.»

«La ragazza che abbiamo salvato era quella scomparsa a Salk, vero? Come sta?»

«Sì, era lei. Sta male, ma se la caverà; ha bisogno urgente di cure. Me ne occuperò io, tu pensa a scrivere al governatore e a prendere il comando della fortezza.»

«Dovrò spiegare a chi è rimasto ciò che è successo, e non sarà semplice.»

Xania sorrise. «Troverai le parole giuste, Ankhalor,» disse.

~

Xania intinse la penna nel calamaio e la estrasse lentamente, raccogliendo le idee. Doveva essere chiara ma al tempo stesso concisa.

Amatissima sorella, immagino la tua sorpresa nel ricevere questa mia lettera; tuttavia credo che non tarderanno a giungerti notizie sui fatti nei quali sono stata di recente coinvolta e quindi avrai risposte a tutte le domande che sicuramente queste mie parole solleveranno.

Per ora ti basti sapere che ho scoperto l'esistenza di un mercato nero dei libri nei quali i Maghi di un tempo erano soliti occultare cifrandoli i propri segreti. Dovresti averne visto qualcuno anche tu, credo, mi riferisco a quei libri nei quali alcune parole inserite in un contesto apparentemente innocuo rivelano però segreti arcani se estrapolate e lette separatamente.

Tu sei in rapporti migliori di me con nostro padre, e credo che a te darà retta se gli chiederai di indagare. La notizia andrebbe diffusa anche agli altri Maghi dei quali ci possiamo fidare.

Non ti chiedo notizie della guerra, perché sto per partire e la risposta non mi arriverebbe in tempo. Spero solo che stiate tutti bene e spero di potervi riabbracciare molto presto, pazienza se sarà su un campo di battaglia e non nel salone di Castel Kylliren. Abbraccia la mamma quando la vedi. Con affetto, la vostra Xania.

~

Ankhalor percorse lentamente il pendio. Si appoggiava ancora al bastone, nonostante il medico dello squadrone di dragoni che aveva occupato il castello gli avesse tolto i punti il giorno precedente. In mano teneva un fiore preso dall'unico cespuglio fiorito che aveva trovato nel parco delle Case di Convalescenza. Era una rosa color della neve, talmente delicata ed esile che i suoi petali parevano piume.

Quando giunse sulla sommità della collina contemplò il lago, che si stendeva limpido come uno specchio fin quasi dove la vista si perdeva offuscata dalla foschia. Era un bel pomeriggio, anche se il sole era nascosto dalle nubi c'era luce e la brezza non era troppo fredda.

Ankhalor si chinò sulla tomba di Maya.

Era una semplice aiuola, che in primavera sarebbe diventata una macchia colorata in mezzo al prato, e nulla più. Così passava la vita dei bardi, fra colore e gioia, e così era usanza per loro celebrare la morte, lasciando un'ultima pennellata di colori e profumi per ricordare a tutti che la loro missione era abbellire il mondo.

Ma in quei mesi che conducevano all'inverno c'era solo terra bruna, sulla tomba; e così Ankhalor vi depose quella singola rosa come ultimo dono prima di prendere congedo.

«Continuerò, Maya,» disse, «sulla strada che mi hai indicato. Farò delle deviazioni, e come mio solito perderò tempo, ma ti giuro davanti agli Dei che non la smarrirò più ora che me l'hai indicata.»

Rimase a lungo in silenzio, ad ascoltare il vento e il lago e il battito del proprio cuore, finché un rumore di passi alle sue spalle non lo riscosse.

«Una Candida Rosa,» disse Xania. «Il fiore della resurrezione. Molto appropriato.»

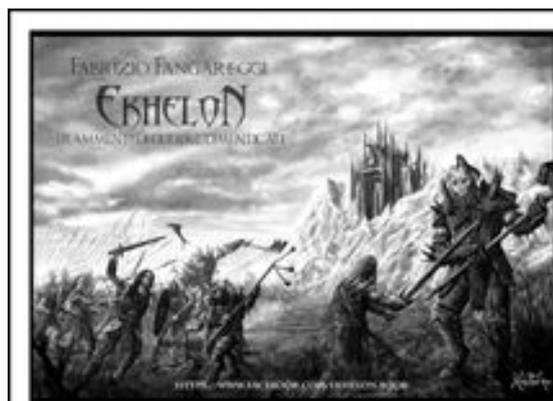
Ankhalor scosse il capo. «Non sapevo che fiore fosse, è l'unico che ho trovato nel labirinto di siepi.»

«È l'unico che fiorisce d'inverno, infatti.»

«Ho capito.»

«Il labirinto...» Xania scosse il capo, «temo che quel luogo mi perseguiterà a lungo in sogno.»

Ankhalor rispose con un'alzata di spalle. «Io sono certo che mi tormenterà. Come sono certo che mi tormenterà lo



Fabrizio Fangareggi Ekhelon - Frammenti di guerre dimenticate

La battaglia per il dominio di Ekhelon è solo l'inizio di un conflitto più grande, che coinvolge gli stessi Dei...

**...se vi è piaciuto «l'ultimo soldato»,
amerete questo romanzo!**



<http://www.amazon.it/Ekhelon-Frammenti-dimenticate-FABRIZIO-FANGAREGGI-ebook/dp/B00E9CH85M>

spettro di Lady Lynn, anche se non so neppure che aspetto avesse. In un certo senso è grazie a lei che questo incubo è finito, e non siamo neppure riusciti a trovarla per darle una degna sepoltura.»

Xania sospirò. «Era bella, e sfortunata. Ha pagato per tutti, ha pagato per le scelte della sua famiglia e per la follia di Sanny. Il destino a volte...»

«Il destino lo fanno gli uomini, Xania.»

«Già,» ammise lei. «Il destino siamo noi.»

Rimasero in silenzio per un po'. Xania teneva lo sguardo basso, sembrava in imbarazzo. «Tu l'amavi,» disse a un tratto.

Ankhalor la guardò e sorrise. «Credo che sbagli a usare il passato. Puoi dire che l'amo, e puoi dire anche che l'amerò sempre.»

«Così è questo, l'amore, per te? Sogno?»

«Non sono un filosofo, Xania. Ti sto solo aprendo il mio cuore.»

«Sono qui per ascoltare, lo sai.»

«Io credo che l'amore sia semplicemente il nome che diamo al fatto che due spiriti vibrano all'unisono. Questa affinità è un dato di fatto, e sussiste a prescindere dalle scelte che le persone fanno, dalla vicinanza o dalla distanza, dal tipo di rapporto che decidono di avere.»

«Prescinde anche dalla morte?»

Ankhalor alzò le spalle. «Anche se non c'è nulla che me lo dica per certo, io credo che Maya sia ancora da qualche parte. Il suo spirito era troppo forte per svanire semplicemente nel fluire dell'Essenza.»

«Non avevo mai visto la questione in questi termini. Così l'amore non conosce né distanza, né tempo, né ostacoli.»

«Né limiti,» aggiunse Ankhalor.

«Eppure sei triste.»

«Lasciami la mia tristezza ancora per un po', Xania. In fondo, me la merito.»

«Vederti così mi fa male. Non c'è tristezza più grande di quella della persona che ami,» rispose lei. Poi, con noncuranza, si passò le mani sugli occhi arrossati. Se poco prima ci fossero state delle lacrime, Ankhalor non avrebbe saputo dirlo. «So cosa stai pensando, Xania.»

Lei alzò le spalle. «No, non lo sai. Io...»

«Xania,» la fermò lui, «lasciamo la tristezza dove sta.»

«Va bene. Ma sappi che puoi contare su di me, Ankhalor. Puoi contarci ora, e potrai contarci in futuro; perché anche fra noi c'è qualcosa che il tempo non cambierà.»

«Lo so,» disse Ankhalor in tono grave, senza guardarla.

Xania annuì. «Ci sarà mai un noi, per me e per te, nel futuro?»

«Nel nostro futuro per ora c'è una guerra, Xania.»

«Già,» disse lei, sorridendo amaramente, «e sarà una brutta guerra. Fare piani ora sarebbe da stupidi.»

Ankhalor le offrì il braccio, sforzandosi di sorridere, e lei l'accettò. Insieme, si incamminarono giù per il pendio. «Se è destino che ci incontriamo di nuovo quando le spade saranno tornate nel fodero, amica mia, allora gli Dei ci proteggeranno fino a quel momento.»

Lei non rispose, ma annuì accennando un sorriso.

fine

Gabriella Grieco

IL BUIO NEL CUORE

parte 8 – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

24.

Lasciò i resti insanguinati sul tavolo di marmo. Avrebbe pensato domani a cosa farne. Era esausto, mentalmente e fisicamente. Ripose il suo tesoro nell'ampolla di vetro ripiena di formaldeide. Questa volta gli occhi erano splendidi, contenevano per intero tutta la bellezza dell'anima, quella bellezza che andava cercando da anni. Il suo lavoro era terminato.

Adesso poteva riposare.

Gli restava soltanto di rientrare in possesso della sua casa, cacciando l'usurpatore. Ma l'avrebbe fatto domani.

Domani avrebbe messo tutto a posto, il cadavere di Matilde, l'albino, la sua casa...

Domani.

25.

Aveva già oliato la vecchia chiave. Non voleva rischiare che si inceppasse nella serratura e si rompesse. In altri tempi gli avrebbe forse fatto piacere, l'avrebbe preso come un segno del destino, un dio che dall'alto esprimeva in questo modo il suo dissenso, e forse avrebbe lasciato perdere. Ma non stavolta. Il pensiero di Matilde era entrato di prepotenza nella sua mente. Voleva essere libero per lei. Nessun mostro, reale o immaginario, doveva mettersi tra loro due.

Oliare la chiave era stato il primo pensiero. Una tazza di caffè, nero forte e amaro era stato il secondo. Non aveva fatto colazione. Al solo pensiero lo stomaco gli si rivoltava, costretto nella morsa della paura e dell'ansia.

Con la chiave stretta nella mano sudata era salito al piano di sopra. Non aveva badato alla porta della cantina, leggermente socchiusa. Altro era il pensiero fisso nella sua mente.

La scala che portava su sembrava non dover finire mai, ma nonostante ciò giunse fin troppo presto davanti a quella maledetta stanza. Era solo lui. Il bambino, vigliacco, si era rifugiato in fondo alla sua mente, occhi chiusi e mani sulle orecchie. Non voleva vedere, non voleva sentire. Ma lui non era più quel bambino e ormai aveva deciso. Ciononostante, il passo era esitante come sempre, leggerissimo. Era l'aria a essere pesante, immota e mefitica. Il mostro nella stanza pur dormendo sembrava aver compreso che qualcosa stava per accadere e aveva esalato il suo fetore al di fuori, appestando il corridoio.

Si sentiva come un cavaliere d'altri tempi in procinto di affrontare un drago. Non poteva voltarsi e fuggire, non ci sarebbe stato perdono né comprensione per una simile azione, soltanto disonore e perdita. Doveva andare avanti, armato di una chiave e della sua forza di volontà.

Avanti, fino in fondo al corridoio. Superate ormai tutte le stanze, gli restava solo quell'ultima porta. Distorta come in una fata morgana, ma terribilmente reale. Era il suo sangue che gli ruggiva nelle orecchie o il pesante respiro del mostro che si stava risvegliando?

Appoggiò l'orecchio all'uscio.

Tu-tum, tu-tum, tu-tum...

Dopo tutti quegli anni, ancora un cuore malvagio batteva al suo interno. Non era un sogno, lo sentiva. Costante, ritmico. Sentiva le pulsazioni del respiro che sollevava il petto. Come quando era bambino.

Ora, subito, questo era il momento di infilare la chiave e girarla nella serratura, aprire la porta e far entrare la luce dall'esterno, prima che la paura si impadronisse del tutto della sua mente, costringendolo a rifugiarsi sotto le coperte balbettando il suo salvifico mantra.

Con uno sforzo immane ci riuscì. Spalancò l'accesso sull'orrore. Prima che la luce del giorno l'avesse vinta sulla profonda oscurità della stanza poté vedere schiudersi gli occhi del mostro, lame di luce accendersi e spegnersi a ripetizione nel buio, rapide, violente, crudeli... e urla, urla adulte e infantili che si mischiavano e si sovrapponevano in una cacofonia distorta e il rosso sprizzare del sangue che lo colpiva, dolce e nauseante, ne era ricoperto, gli entrava in bocca, nel naso, se lo sentiva addosso viscido e caldo, bastabastabastaahhhh!

Cadde in ginocchio sul pavimento polveroso, scosso da un tremito feroce, il sapore salato delle lacrime agli angoli della bocca a cacciare via il nauseante dolcistiro del sangue. Negli occhi apparve l'immagine nascosta per anni, troppo terribile per ricordarla.

Si rialzò. La poca luce del giorno che riuscì a penetrare all'interno gli mostrò una camera matrimoniale, un letto mai più rifatto, una sedia in terra, una culla rovesciata e vuota. Era la fotografia di una tragedia congelata al momento dell'accaduto. Sotto lo spesso strato di polvere si riuscivano a vedere le macchie marroni che ricoprivano le lenzuola, gli schizzi sulle pareti e su una toeletta che ancora conteneva boccette di profumi ormai evaporati e una spazzola e un pettine con i manici d'argento annerito.

Si avvicinò alla toeletta. Lunghi capelli castani erano prigionieri delle setole. Nello specchio, anch'esso schizzato di sangue secco, vide lui bambino, il viso stravolto, i bianchi capelli insozzati dal sangue di sua madre. Carezzò con mano tremante il ripiano del mobile... Poi alzò di nuovo lo sguardo allo specchio che gli restituì l'immagine di un uomo dai capelli

neri con una ciocca bionda, immobile sulla soglia, a braccia conserte.

Un brivido, poi il volto dell'uomo gli ripristinò il ricordo deteriorato. «Tu! Sei stato tu a uccidere mia madre! Mi ricordo di te, maledetto! Eri tu il mostro in questa stanza! I bagliori luminosi nella mia mente... erano il riflesso nello specchio delle tue coltellate su di lei!» Voleva saltargli alla gola, ucciderlo, ma ancor più voleva conoscere tutta la storia e rimase immobile aggrappato alla toeletta della mamma.

L'uomo impugnò il coltello con sconcertante indifferenza.

«Io? Ti sbagli. Io ho ucciso, è vero, e tu mi hai visto farlo... Mi seguisti giù nelle cantine senza che me ne accorgessi e mi guardasti all'opera. E tua nonna me ne diede la colpa, e per questo mi costrinse a lasciare la mia casa e il mio paese, minacciando di denunciarmi. Per salvare te, disse. Ma il mostro di cui parli, il mostro che ha ucciso col coltello tua madre e tuo fratello non ancora nato, per rabbia e gelosia e chissà cos'altro... Quel mostro sei tu, figlio.»

«No, no, sei tu l'assassino, tu che...» cominciò a rispondere prima di realizzare l'ultima affermazione dell'uomo appoggiato con la spalla al battente. «Io non sono tuo figlio!» gli urlò allora con violenza, disperato. «Tu non puoi essere mio padre, mio padre è morto! E poi tu non sei...»

«Albino?» lo interruppe sempre con quella voce calma e indifferente. «Non un albino totale come te, no. Ma da me hai preso i geni. Vedi questa?» e gli indicò la ciocca bionda, quasi bianca in effetti, che spiccava tra i suoi capelli neri. «Spesso gli albinici parziali come me hanno solamente piccoli segni, variazioni di colore che non vengono attribuite alla malattia. Tu sei mio figlio, e sei un assassino. Come me. E adesso io ti ucciderò come tu hai ucciso tua madre, rubandomi tutto: la mia donna, la mia casa, la mia vita. Muori, maledetto!» e pronunciando quest'ultima frase gli si lanciò contro, mirando al petto.

Non aveva fatto i conti con la disperazione, la gioventù e i veloci riflessi del figlio. Il ragazzo si scansò, gli afferrò il polso e strappatogli di mano il coltello glielo piantò nel cuore, uccidendolo sul colpo. Non ebbe neppure il tempo di accorgersene. Morì con una smorfia di soddisfazione ancora impressa sul volto.

Dopo un tempo incalcolabile in cui il silenzio e l'immobilità avevano di nuovo regnato nella stanza, l'albino si chinò sul cadavere del padre, ne estrasse il coltello dal petto e uscì dalla camera senza guardarsi indietro.

Giù, per le scale dal primo piano al pianterreno.

Ancora giù, per le scale che conducevano alle cantine. I suoi piedi conoscevano già il percorso.



In fondo alle cantine, fino al passaggio lasciato aperto da suo padre.

Avanti, oltre l'ingresso segreto. Non poteva sbagliare strada. Il mostro in lui ricordava benissimo la strada per l'inferno.

Avanti fino alla tana, nella semioscurità, fino al tavolo di marmo. Un corpo insanguinato ancora legato agli anelli. Gli diede un'occhiata quasi indifferente. Non era la sua Matilde, quel corpo dalle orbite vuote. Poteva pure sembrarlo, ma non era lei. Non poteva esserlo.

Si avvicinò allo scaffale dove le opere d'arte del padre, tutti i suoi tentativi per arrivare all'anima, facevano bella mostra di sé.

Distolse subito lo sguardo, prima che quel sudore freddo che gli imperlava la fronte e che aveva imparato a riconoscere lo costringesse a rifugiarsi nel suo mantra. Non era certo che stavolta avrebbe funzionato.

Non aveva mangiato nulla, ma il caffè che aveva bevuto per darsi coraggio lo vomitò tutto sul pavimento. In bocca gli rimase un sapore disgustoso, ma non aveva nulla con cui toglierlo.

Come in trance continuò a camminare, lasciandosi alle spalle il macabro trofeo. Doveva andar via da lì. Non era casa sua, quella. E certamente non era lei, quella... cosa.

Senza che se ne accorgesse, delle lacrime gli rigarono il volto.

Proseguì alla cieca, per inerzia. Andare avanti era indubbiamente più facile che girarsi - e vedere di nuovo quella cosa che non era Matilde - e tornare indietro. Un passo dopo l'altro, senza concedere ai pensieri congelati di rimettersi in moto, in attesa della fine del tunnel. E della luce.

Dopo un tempo impossibile da calcolare, eccola. La luce, finalmente.

La galleria terminò nella capanna del padre proprio quando le sue forze stavano per cedere. Lì, in bella vista sullo scaffale, una grossa latta di benzina piena fino all'orlo. Neanche fosse stata messa apposta per lui.

L'albino la prese, svitò il coperchio, si avvicinò all'ingresso dell'inferno e ne versò i tre quarti sul pavimento roccioso. Era in discesa, il liquido sarebbe arrivato fino all'orrendo tavolo, fino alle cantine della villa piene delle vecchie scaffalature. Svotò il resto irrorando le pareti della capanna. Non doveva restarne nulla. Aveva già in mano uno strofinaccio da cucina inzuppato di carburante.

Uscì all'aperto, diede fuoco allo straccio e lo lanciò all'interno.

«Brucia, demonio!» urlò con tutta la sua rabbia contro il padre, i sotterranei e la vecchia villa mentre la benzina prendeva fuoco con un rombo simile a un'esplosione.

26.

La motocicletta nera e argento era lì davanti che lo aspettava. La inforcò, e si allontanò dal fuoco senza guardarsi alle spalle. Le fiamme dell'incendio si riflessero sull'impugnatura d'acciaio del coltello che spuntava dallo stivale. Aveva un compito da portare a termine.

fine

Emanuela Valentini

MERSEY, L'ANGELO A VAPORE

parte 3 - scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

4.

Mersey

Giunsi correndo sulla piazza dove due ore prima si stava svolgendo l'asta. Era deserta. Il banditore e i suoi assistenti, che stavano caricando le gabbie e le zanne su un carro, mi osservarono con sospetto quando li affrontai reclamando a gran voce le ali. Non avevo nessuna intenzione di pagarle: le avevano rubate alla mia fanciulla, vero o falso che fosse, o a qualche altra sventurata creatura, e io avevo il preciso dovere di restituirglielie. Mentre percorrevo i docks di corsa, ripensando ai due grossi fagotti che i quattro uomini trasportavano, la notte prima, mi convinsi che poteva benissimo trattarsi di due maestose ali bianche.

«Le ho vendute, vattene, schifoso ragazzino» disse il grassoccio untuoso, mentre i suoi mi rivolgevano sguardi torvi.

«Quelle ali le avete strappate a qualcuno, meledetti assassini!» gridai, agitando un pugno. Compresi il guaio in cui mi ero ficcato solo quando mi furono addosso. Ne presi tante, quella sera, a Liverpool. Non ebbi indietro le ali e tornai malconcio da Glenn e dalla mia fanciulla, che battezzai Mersey, come quel dannato fiume sul quale l'avevo trovata.

«Di a Mersey che non riavrà le sue ali» Comunicai a Glenn mentre mi svestivo. Lei taceva, raggomitolata nell'angolo

mentre mio fratello mi asciugava il sangue dal labbro e dal naso, senza parlare.

Grosse lacrime scendevano dagli occhi blu e a stento tratteneva i singhiozzi.

«Dille anche che Stan Benton gliene costruirà un paio nuove di zecca, che faranno invidia al cielo intero» Esclamai e, afferrata ancora una volta la giacca, lasciai l'alloggio diretto all'officina.

Frankye mi fece un cenno con la testa, quando entrai.

«Devo fare una modifica alla Rocket» mi giustificai, e lui schiacciò un pisolino.

Con un lapis tracciai l'accento di un'ala come quella che avevo visto all'asta, sul legno di una delle scatole d'imballaggio. Cercai di immaginare in che maniera le ossa potessero muoversi all'interno dell'involucro e quanto dovesse quest'ultimo essere leggero. Una volta avevo costruito un piccolo carro volante, per Glenn, e aveva funzionato nelle correnti d'aria robuste. Nel balocco non c'era nessuno che agitava le ali mentre la mia fanciulla aveva ossa scoperte e cave, fatte apposta per volare.

Improvvisamente ebbi ben chiaro il concetto di equilibratura e bilanciamento dei pesi. Le dimensioni non mi preoccupavano, quanto piuttosto m'ingegnai a costruire mentalmente lo scheletro. Ero fuori di me. Preparai una

struttura leggera e flessibile con assicelle di legno legate con lo spago, che rivestii con la tela delle coperture dei carri, quindi corsi a casa. Glenn e Mersey se ne stavano accoccolati sul letto, dentro una coperta. Lo sguardo di mio fratello trasudava speranza. Senza parlare feci alzare la mia fanciulla e la misurai a spanne dai piccoli piedi con quattro dita ciascuno, alla fronte bianca. Gli occhi grandi mi fissavano con un'inconsapevolezza ultraterrena. Incapace di sostenere troppo a lungo il suo sguardo la feci voltare e valutai le

dimensioni delle sue ossa, quindi applicai la struttura posticcia, sostenendola con una mano e osservando l'effetto generale. Lei mosse i moncherini su e giù, e la tela mi sventolò la faccia, tra le risate di Glenn.

continua...

Stefano Tartaglino

TRAMONTO

parte 2 – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

2.

E' il mio penultimo giorno di lavoro. Appena l'usciera apre le porte nella sala si riversa una folla di persone. Anziani, soprattutto. E immigrati. Possibile che tante persone abbiano problemi col gas? Me lo sono chiesto spesso in questi anni. Secondo me alcuni, gli anziani dico, non sanno come passare la mattinata e vengono qui a farsi spiegare per filo e per segno la bolletta e a pagare le rate, rigorosamente in contanti. Li odio quando stanno lì a contare i centesimi di euro, che non distinguono l'uno dall'altro. Ma dico, andate all'ufficio postale, no? O fate la domiciliazione bancaria. Molti vengono qui per conto dei loro figli: «Sa, mio figlio lavora...», «Sa, mia figlia ha il bambino da guardare...». Forse non dovrei lamentarmi tanto. Ho scelto questo lavoro per stare a contatto con la gente, ma non immaginavo che le persone potessero essere così irritanti.

Tra tanti vecchi sciancati, un'apparizione: una mamma col bambino. Si avvicina allo sportello spingendo il passeggino, con in braccio il frugoletto che piange. No, mi correggo. Non piange. Urla.

La madre cerca di calmarlo. Nessun risultato. Con un braccio lo coccola, con l'altra fruga nella borsa e nel passeggino cercando i documenti. Non li trova. Posa il bambino sulla mensola, poi il biberon, poi un pupazzo rosso coi capelli gialli, poi una confezione di pannolini. Spero che non abbia scambiato il mio sportello per un fasciatoio.

Il bambino continua ad urlare. Mi viene voglia di tirare fuori la pistola, così, per mettergli paura. Nessuno lo sa, ma ne ho una nella borsa, regolarmente denunciata, regalo di mio padre. Ogni tanto vado a fare qualche tiro al poligono, ma sono più

che scarso: su sei colpi è già tanto se colpisco il bersaglio due volte.

Finalmente la signora mi dà i documenti. Apro la carta d'identità. Si chiama Maria. Cognome incomprensibile. Cittadinanza: rumena. Mi dice, in un buon italiano, che ha solo un lavoro in nero, e mi chiede se può fare lo stesso un contratto del gas, a suo nome, perché non è sposata. Sì, le dico, ma poi deve pagare regolarmente le bollette, altrimenti glielo tolgono.

Sembra confusa. Dice che non sa, che ci deve pensare. Si scusa per il disturbo e torna a sedersi. Il bambino urla. Lei lo rimette nel passeggino e improvvisamente si calma. Dopo un po' china la testa da un lato. Grazie a Dio dorme, penso. Sono sicuro che lo pensa anche lei.

Schiaccio il pulsante dei numeri. Avanti un altro. La gente viene e mi tiene delle ore a parlare di faccende che non c'entrano nulla col gas. Alle undici del mattino so già vita, morte e miracoli di almeno dieci persone e di tutti i loro parenti viventi e defunti.

In un momento di calma butto un occhio alla sala d'attesa. Ci sono ancora parecchie persone, e fra due ore chiudiamo.

Maria è ancora seduta lì, col bambino che dorme nel passeggino. Chissà perché mi è rimasto in mente il suo nome. In queste tre ore mi è passata davanti una sfilza di Giacomo, Arturo, Enrico, Federico, Annarita, Gabriella, Loretta, Viola, Silvia. Letti e subito dimenticati. Ma lei no.

Piano piano anche gli ultimi se ne vanno. Lei rimane lì. I colleghi all'ingresso la invitano ad uscire, l'ufficio sta chiudendo. Lei obbedisce, smarrita. Devono accompagnarla fuori.

SE LA PASSIONE PER IL DISEGNO TI FRIGGE DENTRO...

CORSI

FUMETTO
FUM. AVANZATO
COLORE DIGITALE
ILLUSTRAZIONE
FUMETTO BAMBINI

A.S.D. Parco Giardini Margherita
PGM

PGM - VIA S. RTA 4, BOLOGNA - 051.333303 - WWW.INFOPGMBLOGNA.COM

Sistemo le ultime pratiche, le porto in archivio ed esco. Da quando ho chiesto di andare in pensione, non appena ho maturato gli anni di anzianità, lavoro solo mezza giornata. Non ho mai legato molto con i colleghi. Di alcuni so solo il nome, o solo il cognome, niente di più. Non mi è mai importato sapere altro.

Quando apro il portone ed esco in strada lei è ancora lì. E' seduta su una panchina di pietra, e sta dando il biberon al bambino. Lui ciuccia con la stessa espressione beata che ho io quando mi seggo in poltrona la sera e accendo la pipa.

«Come mai ancora qui?» le chiedo, sforzandomi di essere gentile. Non mi è mai riuscito molto bene.

«Devo... aspettare... mio marito.» dice con quel suo accento secco. La sua voce è molto sexy.

«L'ufficio non riaprirà fino a domani. E' sicura di voler aspettare qui?»

Scoppia a piangere. Me l'aspettavo. Di sicuro l'avrò spaventata. Se incontrassi uno con la mia faccia e il mio corpaccione mi spaventerei anch'io.

«Su, non faccia così.» Frase scontata, mai che me ne vengano di migliori. E lei è proprio carina. Ha i capelli biondi, raccolti in una coda, ed è più alta di me, che pure sono un metro e ottantacinque. Il viso è un po' spigoloso, ma si distende in un sorriso dolcissimo quando lei coccola il bambino.

«Venga, le offro un caffè, così magari si calma, ok?»

Non risponde, ma si alza lentamente e mi segue, spingendo il passeggino con dentro il bambino che dorme.

Mentre andiamo verso il bar mi prende sottobraccio. Continua a singhiozzare, ma mi sembra già più calma.

Ho l'impressione che tutte le persone per strada mi guardino. Mi dico che potrei sembrare un nonno che va a passeggio con la figlia e il nipotino. Già, è vero. Ho l'età per essere nonno. Cazzo.

Poi la osservo meglio. La mia illusione cade subito. Ha una gonna coloratissima, lunga fino ai piedi, e delle ciabatte aperte, senza calze. La primavera è appena iniziata, ma non fa ancora così caldo da andare in giro senza calze.

Una zingara non può essere. Quella gente lì non ha mai documenti. Invece i suoi sono perfettamente in regola: la carta d'identità è ancora valida, la patente rilasciata da poco, ha persino il codice fiscale e la tessera sanitaria. Mi ha dato tutti quelli che aveva, non sapendo che per fare un contratto del gas bastano la carta d'identità e il codice fiscale.

Una prostituta? Altrettanto improbabile, sempre per via dei documenti. E poi di solito non hanno bambini.

Butto un occhio dentro il passeggino. Il bambino sembra ben nutrito, e i suoi vestitini sono di marca.

Arriviamo al bar e ci sediamo fuori. Giovanna mi vede ed esce tutta radiosa. Quando nota la mia accompagnatrice si blocca e fa una faccia a metà tra lo stupore e la disapprovazione.

«Due caffè, per favore, Giovanna. Il mio...»

«Macchiato caldo e leggermente corretto, lo so, Al.»

Ci risiamo. Tutti quelli a cui ho detto che mio padre era americano mi chiamano Al. Non uno che mi chiami Alessandro. Vai a spiegare che la mia povera mamma aveva scelto questo nome perché diventassi famoso come Alessandro Magno. E io ho fatto l'impiegato del gas. Scusami, mamma.

Giovanna ci porta i caffè e se ne va senza degnarmi di uno sguardo. Di solito si siede con me e parla, parla, parla. Credo che mi punti. Del resto, con il marito che si ritrova, la capisco. Lei si fa un culo così per mandare avanti il bar e lui tutte le settimane perde i soldi al videopoker. Un barista vittima dei videopoker. Bisogna già essere coglioni.

«Allora, va un po' meglio?» chiedo a Maria.

«Sì... sì, grazie. Al?» dice, sorridendomi stupita.

«Sì, è il mio nome. Ti sembrerà strano, ma...»

Questa volta sono io che non la smetto più di parlare. Le racconto tutto di me. Mentre parlo in un angolino della mia mente mi chiedo: cosa sto facendo? E perché lo faccio? Sono stato più gentile oggi che nei quarant'anni precedenti. Sarà perché la trovo affascinante. Affascinante? Cosa può esserci di affascinante in una che va in giro conciata così? E il bambino poi. Io i bambini li odio.

Smetto di parlare solo quando sento le labbra aride. Ho finito la saliva. Mi serve un bicchiere d'acqua. Chiamo Giovanna, che prima di venire ci mette un'eternità, lei che di solito si vanta di non far mai aspettare i clienti.

«Allora» dico a Maria dopo che Giovanna è tornata dentro, sempre senza rivolgermi la parola «Ora che sai tutto di me dimmi qualcosa di te.»

Senza accorgermene sono passato a darle del tu. Sto pure facendo il simpatico, la sto corteggiando. Corteggiando? Madonna santa. Ha ragione Giovanna a tenermi il muso. Sono diventato rimbambito già un giorno prima della pensione?

«Io... beh... mi piacerebbe, ma... devo andare adesso... Arrivederci. E grazie per il caffè.»

Si alza di scatto, afferra bambino e passeggino e sparisce. Io non riesco neanche a dirla «No, aspetta...» La vedo correre alla fermata del tram, sporge la mano per farsi notare dal conducente. Quando le porte si aprono lotta un po' per montare su con il passeggino.

E' la mia occasione. Non posso perderla. Non voglio perderla. Non so perché l'ho detto, so solo che non resterò qui a vederla andare via. Ma mi muovo troppo tardi, e la mia pancia non mi aiuta di certo a fare uno scatto felino. Le porte si richiudono, il tram riparte. Se n'è andata.

continua...



Mario Pacchiarotti - FUGHE SAD DOG edizioni

Quattordici racconti, editi e inediti, premiati o meno, che utilizzano l'ambientazione fantascientifica, o comunque fantastica, per giocare con le situazioni, spesso ribaltarle, coinvolgendo il lettore nella ricerca di risposte a domande che iniziano con "cosa accadrebbe se". L'ironia è una nota costante nella maggior parte delle storie anche se in alcune l'autore abbandona la leggerezza e affronta invece con una certa crudezza temi più impegnativi. Il sorriso allora tende a farsi amaro, nonostante un'eco canzonatoria rimanga comunque percettibile. **Acquistalo su <http://amzn.to/221Ygb5> o segui il QR code!**



Andrea Giusto

L'EREDITÀ DEL MAGO

parte 1

1.

*Accademia Arcana di Castiglia, Cordigliera Cantabrica,
settembre 1620*

Per la prima e ultima volta, il segnamorte di Fidel Armillar risuonò tra le mura di pietra del salone degli Arcimaghi. Il tintinnio della campanella d'argento riempì il silenzio della notte, echeggiando tra i busti marmorei allineati lungo le pareti, illuminati dal fuoco del camino.

Quel suono improvviso fece trasalire il ragazzo che si era appisolato su uno degli scranni durante il turno di veglia. Il giovane si alzò in piedi controvoglia, stringendosi nelle vesti grigie degli apprendisti: l'autunno era appena cominciato, ma lassù, tra le montagne, faceva già freddo. Brontolando sottovoce, si avvicinò alla campanella che ancora suonava petulante sotto il busto di un mago barbuto dall'espressione fiera. Rivolse un'occhiata al nome inciso sulla base del ritratto, poi all'orologio meccanico appeso sopra l'ingresso. Intinse la penna nel calamaio e annotò alcune righe nel libro posto sul grande tavolo di quercia. Infine uscì nel corridoio gelido per comunicare al decano la notizia della morte di magus Fidel Armillar.

2.

Villa de Silva, campagna castigliana

Magus Hilario Garrido sedeva a disagio sulla poltrona degli ospiti, nel salone di villa de Silva. Un velo di sudore gli copriva il volto florido mentre proseguiva nel suo racconto.

Ascoltandolo, don Julian de Silva pensò che avesse tutti i motivi per sentirsi nervoso: aveva commesso una mancanza nei confronti dell'Ordine dei maghi di Castiglia, ma invece di chiedere il perdono del Consiglio si stava rivolgendo a un mago scomunicato – un mercenario che agiva nell'illegalità – nella speranza di mantenere segreto il suo errore ed evitare così la punizione che gli spettava. A parte questo riusciva a essere persino oltraggioso, benché in modo del tutto involontario.

«Nonostante alcune sfortunate vicende ci abbiano allontanato, ricordo ancora quando eravamo compagni di studio all'Accademia» disse Hilario, tracannando il secondo bicchiere di Porto. Lo appoggiò sul tavolino, quindi lasciò correre lo sguardo sulle pareti affrescate con scene di caccia, ancora splendide nonostante i danni causati dal passare del tempo e dall'incuria. Tornò a fissare la bottiglia di vino, e Julian gli versò un terzo bicchiere. «Eravate... siete... un mago così brillante. Così disponibile con gli amici in difficoltà. Di certo, se c'è qualcuno che può comprendere la mia situazione e aiutarmi, quella persona siete voi.»

«Infatti avete ragione, vi capisco benissimo» affermò Julian, con un sarcasmo che l'altro non colse. Osservò l'uomo dal ventre prominente, abbigliato nella veste scarlatta che la legge del Re imponeva ai maghi, e a stento trattenne una risata amara. Anche lui ricordava Hilario Garrido, il rampollo di una ricca famiglia di mercanti con più talento magico che cervello – e il suo talento era assai scarso. Ma l'aveva considerato un

amico, e durante il loro apprendistato lo aveva spesso preparato per le interrogazioni di teoria ermetica, assistendolo persino nella stesura della tesi finale: senza il suo sostegno Hilario avrebbe conseguito il diploma di Magus con svariati anni di ritardo. Sempre che vi fosse riuscito.

No, Hilario non avrebbe mai ritrovato ciò che aveva perduto con le sue sole forze, perciò stava cercando di cavarsela alla vecchia maniera: sfruttando quelli più bravi. Sfortunatamente per lui, Julian rammentava fin troppo bene che anche la sua mano si era alzata quando il Consiglio aveva votato per la sua espulsione dall'Ordine. All'espulsione era seguita la scomunica che gli aveva tolto la rendita e il titolo di hidalgo, condannandolo a un'esistenza ai margini della società. Era accaduto quasi quindici anni prima, quando lui era un mago appena ventenne: da allora Hilario non si era più fatto vivo. Fino a oggi.

Il mago era giunto a villa de Silva in sella a un ronzino preso in prestito dalla locanda in cui alloggiava, senza nemmeno la scorta dei suoi servitori. Aveva abbastanza pudore da non volere testimoni per quell'incontro compromettente, ma non abbastanza per scusarsi con un amico che aveva tradito e abbandonato. In compenso, pretendeva il suo aiuto.

Julian rifletté per qualche istante, valutando se cacciarlo subito o proseguire nella conversazione nella speranza di cavarne un lavoro decente. Pensò alle costose riparazioni di cui villa de Silva necessitava per non cadere a pezzi, al forziere quasi vuoto che languiva in un angolo dello studio, e volle dare una possibilità al guadagno.

«Vediamo se ho capito» disse, ripassando mentalmente i punti salienti del confuso racconto del suo ospite. Congiunse le punte delle dita davanti alla barba appuntita. «Da tempo magus Fidel Armillar si era ritirato a vita privata, per trascorrere la vecchiaia nella sua villa di campagna. Quando il segnamorte ha suonato, il Consiglio dell'Ordine vi ha inviato per recuperare i beni di sua pertinenza. Dico bene?»

«Esatto» confermò Hilario. Sollevò l'indice della mano destra, come se stesse recitando a memoria. «Il Privilegium dispone che tutti i libri e gli artefatti arcani in possesso di un mago vengano requisiti dall'Ordine, al momento della sua morte. Gli eredi non possono opporsi.»

«Conosco la legge» affermò Julian, irritato dalla sua pedanteria. «A proposito di eredi, chi vi ha accolto in casa? Qualche parente?»

L'altro scosse il capo. «Io e i miei servi siamo stati ricevuti dall'amministratore della tenuta, un giovanotto molto cortese che ha subito mandato a chiamare il parroco di Covales. Erano già trascorsi alcuni giorni, capite, e bisognava celebrare le esequie.»

Julian annuì. Un mago non poteva essere sepolto prima della visita di un collega: le cause del decesso dovevano sempre essere accertate. Anche attraverso il ricorso alla magia, se necessario.

«Ho esaminato il corpo e posso testimoniare che magus Armillar è morto nel sonno, in modo naturale» continuò Hilario, anticipando la domanda successiva. «Il Consiglio non ha mai ricevuto una copia del suo testamento, forse non l'aveva nemmeno preparato. Il ragazzo ci ha raccontato che

Armillar voleva essere sepolto nel giardino: si era già fatto costruire il monumento, una statua piuttosto stravagante...»

«Perciò» lo interruppe Julian, prima che cominciasse a divagare, «dopo il funerale avete raccolto gli oggetti che ormai appartenevano all'Ordine e vi siete assicurato che corrispondessero alla lista che Fidel inviava periodicamente alla Casa Madre.»

«Con l'aiuto dell'amministratore abbiamo trovato ogni cosa. Erano tutti artefatti minori: libri, anelli, sfere per la divinazione... Il genere di oggetti che i maghi possono possedere privatamente. Li abbiamo riposti in una cassa, che poi ho sigillato con un incantesimo prima che i miei servi la caricassero sul nostro carro.»

«Dicevate che durante il ritorno, a un giorno di distanza dall'Accademia, avete pernottato in una locanda.»

«Sì, al Gallo Addormentato. Ero stanco di dormire per strada, e poi la cuoca prepara un'ottima zuppa di fagioli col lardo.»

Julian sbatté le palpebre, incredulo. «Avete lasciato il carro incustodito?»

«Non del tutto.» L'uomo abbassò lo sguardo con aria colpevole. «I miei servi hanno passato la notte sul pianale, accanto alla cassa.»

Julian sapeva bene, come lo sapeva il suo ospite, che quella non sarebbe stata una scusa sufficiente per il Consiglio dell'Ordine: gli oggetti magici ricadevano sotto l'esclusiva responsabilità del mago a cui erano affidati. Sfortunatamente per lui, abbandonare il proprio dovere solo per mangiare e dormire comodamente era un comportamento tipico di Hilario.

Cercando di nascondere il suo disprezzo, Julian proseguì: «Se ho capito bene, al mattino avete controllato gli artefatti un'ultima volta prima di preparare la vostra relazione per il Consiglio. Allora vi siete accorto che mancava qualcosa: un grimorio, un libro di magia.»

Hilario trasse di tasca un foglio che recava il simbolo dell'Ordine, una torre rossa inscritta in un circolo magico. Fece scorrere il dito tra le righe. «Numero ventisette: Thaumaturgia Medica, di Galeno» lesse. «L'avevo riposto nella cassa con le mie mani, ne sono assolutamente certo.»

Julian lo conosceva: era uno dei testi fondamentali della guarigione magica, usato nell'istruzione degli apprendisti. Non si trattava di un libro pericoloso o particolarmente prezioso, ma di certo l'Accademia non voleva che circolasse senza controllo. Il traffico di artefatti arcani era severamente punito dalla legge.

«Come spiegate la sua scomparsa?»

«Non la spiego.» Hilario storse la bocca. «La cassa non presentava segni di manomissione e l'incantesimo di chiusura era ancora attivo. Inoltre i miei servi hanno giurato che durante la notte di sosta alla locanda non è accaduto nulla di strano.» S'interruppe, come se un'idea lo avesse colpito. «Non penserete che l'abbiano rubato loro, vero?»

Julian non lo pensava. I servitori dell'accademia erano noti per la loro fedeltà, e comunque non avevano i mezzi per spezzare l'incantesimo di chiusura. Per puro scrupolo chiese: «Avete sondato la loro mente per capire se mentivano o se la loro memoria era stata alterata dalla magia?»

Un'espressione imbarazzata si disegnò sul volto del suo interlocutore. «La lettura del pensiero, purtroppo, non è mai stata il mio forte.»

Julian sollevò gli occhi alle travi del soffitto. «Durante il viaggio di ritorno è successo qualcosa di insolito a cui sul momento non avete prestato attenzione? Pensateci bene.»

Hilario restò a pensarci qualche secondo, quindi scosse la testa. «Vi ho detto tutto ciò che so.»

Julian tamburellò con le dita sul bracciolo della poltrona. Solo un mago molto abile avrebbe potuto aprire la cassa senza svegliare i servi di Hilario: ma perché limitarsi a sottrarre un grimorio relativamente comune, lasciando il resto? L'ipotesi del furto non aveva senso. Restava solo un'altra, banale alternativa.

Era venuto il momento di prendere una decisione. Hilario gli era sinceramente antipatico, e l'idea che fosse finalmente punito per la sua incompetenza gli procurava un certo piacere. Senza contare il fatto che quell'uomo era un famoso chiacchierone: se il Consiglio fosse venuto a conoscenza del coinvolgimento di Julian negli affari interni dell'Ordine lui sarebbe finito dritto nella prigione dei maghi, il Sineclavio, perdendo quel poco che ancora gli restava. Non ne valeva la pena, a prescindere dal guadagno. Un lavoro più sicuro e stimolante sarebbe arrivato, prima o poi.

Hilario dovette intuire che il suo silenzio non prometteva nulla di buono. «Allora, don Julian, accettate di aiutarci?» chiese, stringendosi ansiosamente la veste sulle ginocchia. «Io purtroppo ho le mani legate: se tardassi a tornare, manderebbero qualcuno a cercarmi.»

«Credo che stiate sopravvalutando il problema. La perdita di un grimorio è grave, ma non gravissima» disse Julian, sforzandosi di incoraggiarlo. «Per una volta, il Consiglio sarà clemente.»

«Non è la prima volta!» si lamentò Hilario, congiungendo le mani in un gesto di supplica. «Da quando siete stato... vi siete allontanato, non me n'è andata giusta una. Se fallissi anche adesso, passerei il resto della vita a spazzare il pavimento dell'Accademia. Sarei lo zimbello degli apprendisti!»

Te lo meriteresti, pensò Julian, infastidito da quel piagnisteo.

«Davvero, non credo di potervi aiutare. Adesso, se volete...» Non riuscì a completare la frase: in quel momento la porta d'ingresso del salone si spalancò con un tonfo, rivelando una sagoma coperta di polvere che trasportava sulla spalla la carcassa sanguinolenta di un cinghiale.

Hilario strabuzzò gli occhi. «Un ferale!» gridò, ritraendosi contro lo schienale della poltrona. «Don Julian! Presto, uccidetelo!»

«Confido che non sarà necessario» ribatté Julian, a denti stretti. Si alzò in piedi, rivolgendosi all'apparizione che aveva terrorizzato il suo ospite. «Miriel! Che modi sono questi? Cosa diavolo pensi di fare?»

«Ah! Spiacente di avere interrotto la vostra conversazione» rispose la ferale, con un mezzo sorriso che scoprì le zanne appuntite. Appoggiò alla parete il moschetto e la lancia da caccia e si sistemò meglio il carico sulla spalla. Frammenti di sangue e fango secchi si staccarono dalla pelliccia che ricopriva le sue braccia per ricadere sulle piastrelle di maiolica del pavimento. «Sono appena tornata, non badate a me. In effetti vi lascio subito: questo cinghiale non si macellerà da solo.» Così dicendo, sparì oltre la porta più vicina.

Hilario tornò a voltarsi verso Julian: la sua bocca spalancata disegnava un ovale perfetto. «Quel mostro vive qui?» chiese, sconvolto. «Dovete essere pazzo!»

Julian ricordava bene l'odio di Hilario verso i popoli non umani – un odio assai diffuso tra la gente comune. Nondimeno, quelle parole sdegnate lo irritarono.

«Miriel è la mia assistente» ribatté. «Posso contare sul suo aiuto da più di dieci anni: meno tempo di quanto sia passato dalla vostra ultima visita.»

Hilario arricciò le labbra in segno di offesa. Sul suo volto porcino lo stupore cedette il passo al disprezzo. «Capisco. Non avrei dovuto abusare della vostra ospitalità...» cominciò, alzandosi in piedi col chiaro intento di congedarsi. «Troverò qualcun altro che mi aiuti: voi eravate il più vicino, ma ho molti contatti tra la gente rispettabile.»

Essere insultati da Hilario era davvero il colmo. Julian abbassò lo sguardo sulle macchie che imbrattavano il pavimento: qualcuno avrebbe dovuto pulire quel disastro. All'improvviso l'idea di farsi pagare da quell'uomo non gli parve più tanto indegna, non quanto quella di vedersi trattato con sussiego da un mago da strapazzo... per colpa di Miriel.

«Accetto il lavoro per quaranta scudi. Dieci anticipati, per le spese» disse d'impulso, sparando una cifra superiore a quanto avrebbe chiesto altrimenti. Si fece avanti e strinse la mano di Hilario prima che questi potesse riprendersi dalla sorpresa. «Mandate avanti un servo ad avvertire che siete indisposto. Vi riporterò il libro entro tre giorni: potrete aspettarmi al Gallo Addormentato, dove fanno una zuppa di fagioli favolosa.»

Hilario tentò di ritrarsi da quel contatto, ma Julian aumentò la pressione finché l'uomo non estrasse il borsello e gli consegnò quanto aveva chiesto.

«E ora sarebbe meglio che andaste» suggerì, gelido.

Hilario non attese di essere accompagnato. Massaggiandosi la mano indolenzita, uscì dal salone alla massima velocità che la sua mole gli consentiva.

Quello stesso pomeriggio, Julian raggiunse Miriel nel cortile dietro la stalla.

La ferale stava strigliando il suo cavallo: Tormenta, un roano dal manto rosso come il suo. Si era tolta la giacca impolverata e aveva arrotolato le maniche della camicia: la pelliccia delle braccia era zuppa d'acqua e aderiva alla pelle, mettendo in risalto i muscoli. Miriel aveva diciott'anni, ma come tutti i ferali era più forte e robusta dei suoi coetanei umani.

«Allora, hai accettato il lavoro?» chiese, senza voltarsi.

Julian si appoggiò alla staccionata, squadrandola con disapprovazione: la folta coda che sfuggiva dalla parte inferiore della sua camicia ondeggiava con indolenza, ma le orecchie tese tradivano la sua attenzione.

«Credevo fossimo d'accordo sul fatto di non farti vedere quando ricevo potenziali clienti.»

Lei sbuffò. «Sono entrata dal retro, non sapevo che avessi degli ospiti.»

«L'avresti visto arrivare se fossi rimasta a riparare il tetto della stalla come ti avevo chiesto di fare... circa un mese fa! Trucidare cinghiali nel bosco deve essere più divertente, lo ammetto.»

La ferale gettò la spazzola nel secchio e si voltò a fissarlo con aria cupa, incrociando le braccia sul petto. «Siamo senza soldi: qualcuno deve pensare a procurarsi del cibo, mentre tu passi il tempo a strimpellare la chitarra. Non è colpa mia se ti hanno confiscato il patrimonio e la casa va in malora.»

«La stessa casa che ti ha accolto come una figlia» ribatté Julian. «La casa in cui viviamo senza più diritto: è un miracolo che il Duca non ci abbia cacciati.»

«E tu stavi facendo saltare un affare da quaranta scudi!»

Il suo volto lupesco si aprì in una risata. «Che ipocrita! Ti conosco, ho visto la tua faccia quando sono arrivata. Stavi per rifiutare, non provare a negarlo! Dovresti ringraziarmi: adesso possiamo sistemare il soffitto della stalla e fare provviste per l'inverno.»

«Questo lo vedremo. Di certo non ripareremo un bel niente, se continuerai a spaventare i clienti.»

Miriel stava per ribattere, ma fu interrotta da un nitrito di Tormenta, che reclamava di essere spazzolato. «Ah, lascia perdere!» Con un sospiro, tornò a occuparsi del cavallo.

Julian scosse il capo, quasi deluso da tanta arrendevolezza. Erano entrambi tagliati fuori dal mondo, in quella remota villa di campagna, e tra un incarico e l'altro c'era ben poco di cui parlare: persino un litigio era preferibile alla noia. Ma ormai la discussione era conclusa.

«Abbiamo poco tempo, perciò dobbiamo partire subito. Quando hai finito con Tormenta vai a raccogliere la tua roba. Spada, mantello, tutto» disse, saltando giù dalla staccionata. «Ci vediamo al cancello. E stavolta non saccheggiare la dispensa: il salame chorizo costa caro, e ho l'impressione che ce la sbrigheremo alla svelta.»

«Sicuro» rispose lei, con un sorriso che lui non vide: aveva già preparato le borse da viaggio.

continua...



**Fumetti, Disney, Comics, Manga,
Action Figure, Giochi, Idee Regalo,
Collezionabili...di tutto per tutte le età!**

L'idea
CHE TI MANGA

Galleria Gandhi 19, Mazzo di Rho 20017 (MI)
Tel. 0293906481

- www.lideachetimanca.com - facebook.com/lideachetimanca -

"I cacciatori della Diana"

Marika Michelazzi





QUI SAREMO AL SICURO!

NELLA FORESTA?

SÌ, LA ATTRAVERSEREMO. CI NASCONDEREMO DA EVENTUALI INSEGUITORI...



E COSÌ RAGGIUNGEREMO LE MONTAGNE DEI NANI.



NON È CHE STIAMO TRASPORTANDO UN PO' TROPPO ROBA? I CAVALLI SEMBRANO ESAUSTI...

NO, DEVONO SOLO PORTARLA FINO AI MERCANTI NANI, POI SAREMO A POSTO.



FRS!!!

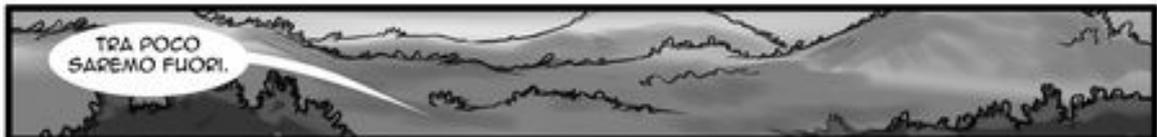
NON SO... NON MI SENTO A MIO AGIO. ERA LA PRIMA VOLTA CHE LI AFFRONTAVO.

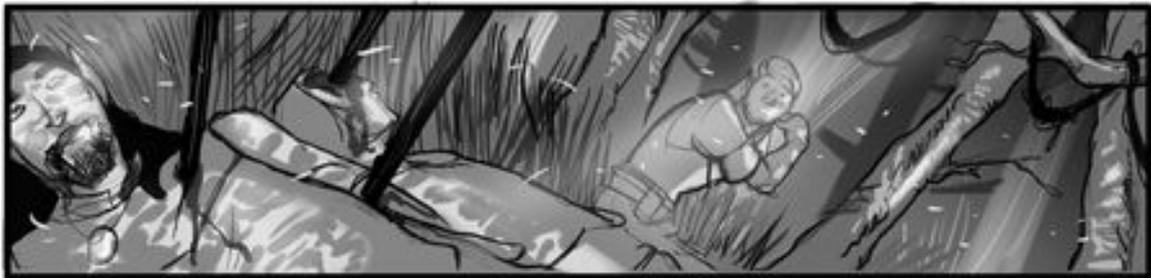
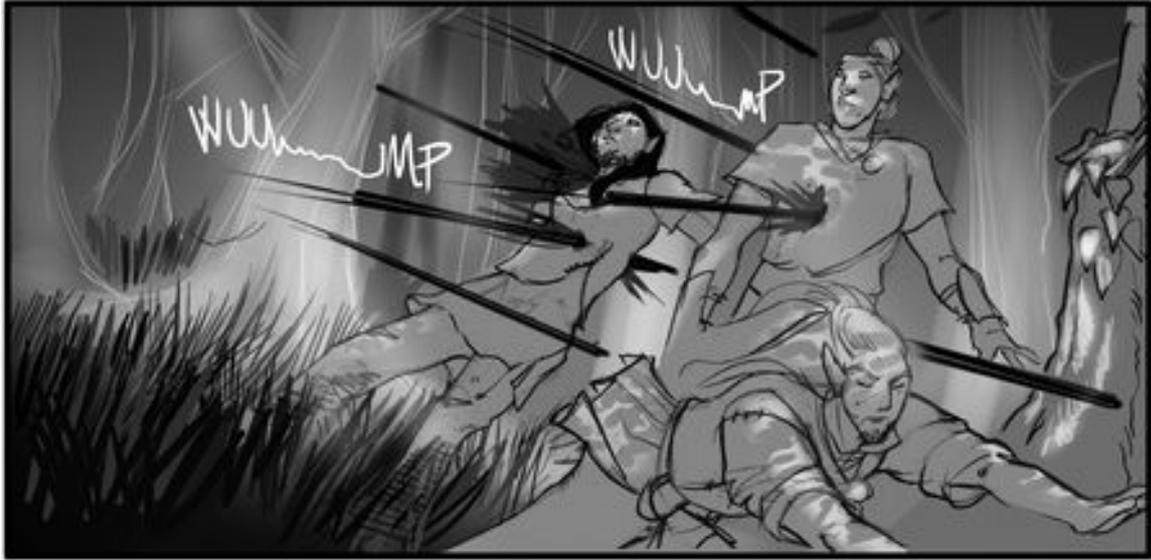


ERANO ORCHI. E GLI ORCHI SONO PERICOLOSI.

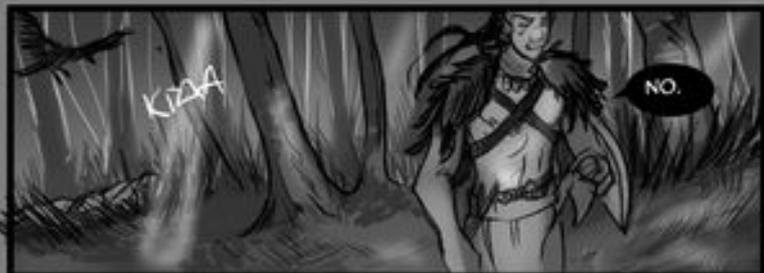












Mario Pacchiarotti

LA MOGLIE GIOVANE

racconto completo

«Guardala, come va vestita. Che svergognata!» commentò stizzita la prima comare.

«Ma chi, l'Adele? Bella mia, più quella mostra e prima il vecchio Antonio schiatta. Che di soldi ne tiene, ah se ne tiene!»

«Ha fatto male i suoi calcoli, la forestiera. Quando se l'è sposato, sembrava che il notaio reggesse l'anima coi denti. Quella sperava di passare presto all'incasso e invece, dopo quasi dieci anni, eccolo ancora lì, vivo e vegeto.»

«Ma è rimasta con lui per amore, non lo vedi? Figurati... trentadue anni di differenza si portano, mica niente!»

«Già! Antonio deve tenere una gran potenza erotica... nel portafoglio!»

E giù a ridere, quelle comari di paese, senza curarsi di nascondere né l'ilarità, né il contenuto dei loro discorsi.

Adele forse non era in grado di sentirle o forse, potendo indovinare quel che dicevano, continuava a ignorarle, tutta intenta com'era a gestire il marito, malfermo sulle gambe e bisognoso di sostegno. Quella breve passeggiata mattutina era l'unico svago che la coppia poteva concedersi, prima di rientrare in casa. Le giornate erano ormai tiepide e l'aria dolce e profumata di primavera risultava gradevole a entrambi. Adele aiutò Antonio a sistemarsi sulla comoda poltrona piazzata in veranda.

«Come ti senti oggi, amore mio?»

«Se non fosse per i reumatismi starei anche benone, luce dei miei occhi. Mi tormentano, ma è l'età. Non ci si può far nulla.»

«Ti stendo un po' di unguento, che ti fa star meglio.» E così fece.

La giornata per Adele proseguì come al solito, tra le cure per il marito e le faccende domestiche. Nonostante avessero preso da poco a servizio Alba, una giovanissima e graziosa ragazza alla pari, Adele preferiva occuparsi di persona di alcune attività che coinvolgevano Antonio, come la preparazione dei pasti, il riordino della loro camera, il lavaggio e la stiratura dei vestiti di lui. Quando non era impegnata in qualcuna di queste attività si intratteneva col marito, chiacchierando degli argomenti più disparati. Le piaceva da sempre discorrere con Antonio, tanto che forse se ne era innamorata proprio per questo motivo. Lui, per fortuna, non aveva ancora perso neppure un briciolo della lucidità e della sagacia che lo avevano fatto brillare agli occhi della giovane Adele come un diamante tra le zolle.

Ci fu la cena, la televisione in salotto e poi, non troppo tardi, andarono a dormire. Lui russava già, mentre Adele gli era accanto e leggeva un libro sul suo vecchio tablet. Infine, anche lei spense la luce e si addormentò.

Il mattino seguente, proprio di ritorno dalla consueta passeggiata, Adele trovò nella cassetta postale un pacchetto bianco. Aveva tutte le sembianze di un normale collo postale: Adele, in effetti, attendeva il recapito di un nuovo tablet che aveva acquistato on-line. Così, portò il pacco in camera da letto, riservandosi di aprirlo e provare il tablet quella sera, prima di addormentarsi.

La giornata trascorse con particolare lentezza. Antonio accusava sempre più il peso degli acciacchi collegati alla sua prematura vecchiaia e la moglie si fece in quattro per mitigare i suoi disagi. Arrivarono a sera entrambi molto affaticati e Antonio prese sonno non appena sotto le coperte. Adele invece, sentendo il bisogno di distrarsi, considerò il pacco da scartare un ottimo diversivo per sgomberare la mente.

Aprì dunque la confezione, e si rese subito conto che non conteneva il suo tablet. Con disappunto, pensò a un errore di spedizione: anche se sarebbe stato facile restituire il prodotto errato e riordinare quello giusto, ci sarebbe voluti giorni perché arrivasse, senza contare lo spreco di tempo in pratiche burocratiche. Sbuffò, alzando gli occhi al cielo. Poi osservò il contenuto del pacco e venne presa dalla curiosità di capire a cosa servisse lo strano oggetto che aveva ricevuto per errore. La forma ricordava quella di due termometri molto voluminosi, ognuno dotato di un unico grosso bottone. I termometri erano collegati da un sottile cavo, lungo circa un metro. L'unica differenza tra i due era la lettera stampigliata sopra, una A sull'uno, una B sull'altro. Anche se un'idea piuttosto sconcia le era venuta alla mente, non riuscì a indovinarne la funzione. Frugò nella scatola ed estrasse le istruzioni di quello strumento. Le aprì, incuriosita e un po' eccitata.

Metaforilikia era il nome dell'oggetto. La parola per lei non aveva alcun senso ma, per fortuna, le istruzioni erano in italiano, anche se non molto dettagliate:

1) *Appoggiare il puntale A sul soggetto A*

2) *Appoggiare il puntale B sul soggetto B*

3) *Premere il bottone sul puntale A per trasferire tempo dal soggetto A al soggetto B*

4) *Premere il bottone sul puntale B per trasferire tempo dal soggetto B al soggetto A*

N.B. Ogni secondo di applicazione corrisponde a un mese di tempo trasferito. Dodici secondi per un anno e così via. Attenzione: Tenere fuori dalla portata di bambini. Può nuocere gravemente alla salute.

Adele trasse in fretta le sue conclusioni. Scartò subito l'idea che quell'aggeggio facesse davvero quanto riportato sul foglio illustrativo. Doveva quindi trattarsi di un gioco, uno scherzo, o qualche diavoleria cinese che solo gli sprovveduti compravano, vergognandosi poi persino di chiedere il rimborso. Rise tra sé. L'ipotesi sconcia sembrava la più credibile.

Fece per riporlo, ma rimase con lo strumento in mano, gingillandosi all'idea che potesse esistere davvero un tale apparato. Guardò il marito che russava accanto a lei. Le sarebbe piaciuto farlo tornare giovane, fiero e pimpante come quando l'aveva conosciuto. Quasi per gioco, poggiò un puntale sul collo di Antonio e ne pose uno sul proprio. Rimase così qualche secondo, poi chiuse gli occhi e premette il pulsante del puntale a contatto con il marito. Le sembrò di avvertire qualcosa e subito mollò la presa.

Possibile che funzioni davvero? si chiese, smarrita e speranzosa insieme. Premette ancora il pulsante e iniziò a contare i secondi. Si fermò quando arrivò a sessanta. Non avvertiva

alcun cambiamento, non le era accaduto nulla. Lo strumento era solo un giocattolo, proprio come sospettava. Sospirò. Ripose tutto nella scatola e si mise a dormire.

Il giorno dopo si svegliò stanca, ma non ci fece troppo caso, poichè le capitava spesso. Antonio, al contrario, sembrava più in forma del solito e questo rese la giornata di Adele più gradevole, meno pesante, una delle migliori degli ultimi mesi.

Fu solo quella sera, quando arrivò il momento di coricarsi, che Adele ripensò a quanto era accaduto la sera prima. Il dubbio la assalì. Corse in bagno e si specchiò a lungo, ispezionandosi il viso. Quella ruga c'era il giorno prima? Le occhiaie erano così profonde? Non riuscì a risponderci, ma decise di scattarsi una foto e ripetere l'esperimento. Ancora una volta applicò i due puntali e contò sessanta secondi. Tornò in bagno e confrontò specchio e foto. Il risultato la riempì al tempo stesso di terrore e di gioia.

«Guardali quei due, sembrano due piccioncini in luna di miele», fece la prima comare.

«A quell'età non dovrebbero dare scandalo in quel modo. Baciarsi per strada!»

«Lei, comunque, s'è sciupata parecchio.»

«Dai e dai, per sfiancare il marito s'è consunta lei.»

«Si sa, da vecchi, a trombare si ringiovanisce!» E già a ridere, le comari sempre pronte a parlare.

Adele si mise a sedere. Non riusciva più a tenere i soliti ritmi. Fece mentalmente i conti. Aveva trasferito vent'anni da suo marito a se stessa, quindi ora lei ne aveva sessantatré e lui era tornato ad averne cinquantacinque. La trasformazione era più evidente su Antonio che su di lei. La gente cominciava a farsi delle domande, ma non avrebbero mai potuto sospettare la verità. D'altra parte, Adele era felice. Vedere il marito attivo e brillante come non mai era tutto ciò che desiderava. Non le dispiaceva di aver ceduto una parte dei suoi anni in cambio di quella felicità.

Avrebbe fatto ancora un trasferimento, magari piccolo. L'ultimo.

Adele si sosteneva al forte braccio del marito, mentre passeggiavano lungo la riva del mare. Antonio, pieno di energie e di progetti, faceva sì che le giornate non

trascorressero mai identiche. Quel giorno aveva voluto portarla sulla spiaggia del loro primo incontro. Lei era felice, anche se faticava ad assecondarlo in tutte quelle attività. Camminavano da qualche minuto in silenzio, una cosa insolita per loro. Poi Antonio si decise a parlare.

«Adele, tu sai quanto ti voglio bene...» - lei sentì una fitta al cuore - «...ma ai sentimenti non si può comandare.»

«Chi?» chiese lei, con un soffio di voce.

Antonio abbassò lo sguardo. «Alba! Lei mi fa sentire giovane, non vedi come sto meglio? Da quando mi sono innamorato, mi sento resuscitato. Spero tu possa capire... domani vorrei che andassimo dall'avvocato per il divorzio. Non ti preoccupare, ti tratterò bene, non ti farò mancare nulla.»

Adele abbassò la testa, prostrata, e annuì in silenzio.

Gli amici più intimi portarono la bara a spalla e la calarono nella fossa. Tutti - la vedova, i parenti e gli altri amici - rimasero in silenzio, mentre la buca veniva colmata. Polvere alla polvere.

«Guardala!» sussurrò una comare nelle retrovie. «Antonio non è ancora sepolto e lei è già rifiorita, sembra una trentenne.»

«Povero Antonio, una morte così improvvisa. Stava così bene...»

«Alla fine quella l'ha stroncato.»

«Adele? Macché, dicono che se la faceva con Alba, la servetta.»

«Ma davvero? E la moglie non sapeva niente?»

«Niente sa! Non vedi come se la porta a braccetto?»

«Zitte ora, che vengono via.»

La sepoltura era conclusa, le preghiere pronunciate. Era ora di tornare a casa.

«Signora, se posso rimanere da lei qualche altro giorno, mentre cerco un impiego?»

Adele la guardò con uno strano sorriso triste.

«Un impiego? Oh Alba cara, tu rimani con me! Quando sarò più vecchia, vedrai che avrò bisogno di te.»

fine



**ricevi a casa
il Lettore di Fantasia!**

sottoscrivi la nostra campagna Patreon
su <http://www.patreon.com/illettoredifantasia>
e ricevi l'edizione cartacea della rivista a casa tua
per soli due dollari al mese!

